

SALUTO DEL RETTORE DEL POLITECNICO

GIOVANNI AZZONE (*)

Ringrazio anche a nome del Politecnico il Presidente dell'Istituto Lombardo professor Gianpiero Sironi per le sue parole, per l'invito e per avere organizzato questo evento. Quando Sironi e il collega Sacchi Landriani mi hanno comunicato la loro intenzione di dare vita a un evento congiunto tra l'Istituto Lombardo e il Politecnico per il 150esimo anniversario di fondazione di quest'ultimo, ho accolto subito con entusiasmo la loro proposta. Nel mio saluto, tuttavia, non parlerò né di storia né di tecnologia: altri, infatti, interverranno per trattare questi argomenti. Il mio saluto non sarà tuttavia esclusivamente rituale: prenderò infatti qualche minuto per proporre qualche riflessione sul senso di questo anniversario, dal momento che gli anniversari sono momenti in cui si guarda al passato per cercarvi stimoli per il futuro e anche il Politecnico celebra il proprio anniversario individuando nella propria storia i valori che ci guidano nel nostro lavoro e sui quali rilevo una grande sintonia con quanto ha detto il Presidente Sironi. Questi 150 anni che noi ricordiamo identificano infatti, seppure convenzionalmente, un periodo i cui eventi ci consentono di rendere espliciti, e di rivendicare, il ruolo che il sistema dell'Università, della ricerca e della cultura può svolgere, e sta svolgendo, nel nostro Paese. E questo lo facciamo non da soli, proprio perché l'idea che la collaborazione fra Università e fra istituti di cultura e di ricerca debba oggi essere rafforzata rispetto al passato è uno dei principi che guida la nostra azione. Riteniamo infatti che non vi sia più spazio per gelosie, divisioni e bar-

(*) Politecnico di Milano, Italia. E-mail: giovanni.azzone@polimi.it

riere, ma che le istituzioni di qualità debbano invece lavorare insieme, pena il fallimento delle speranze del Paese: e questo lo facciamo anche oggi con modalità se volete piuttosto tradizionali, cioè con un convegno scientifico che racconta come istituzioni quali la nostra abbiano in qualche misura plasmato questo Paese. Lo facciamo inoltre anche in forme meno convenzionali, ad esempio nei laboratori aperti ai bambini, dove mostriamo cosa vuol dire fare scienza e tecnologia, nella speranza, in tal modo, di aiutare chi sarà Rettore del Politecnico fra vent'anni a confrontarsi con persone che amano la scienza e la tecnologia, e che quindi saranno in qualche modo la linfa di questo Paese. Lo facciamo anche con eventi che vogliamo aperti alla città e al territorio. Ne cito solo due: tra due settimane si aprirà al Museo della Scienza e della Tecnica la mostra dedicata ai 150 anni del Politecnico e ai 60 del Museo, mostra che si propone di illustrare come, partendo dalle opere del Museo, l'attività di ricerca del Politecnico abbia lasciato traccia su questo territorio; a settembre inaugureremo poi, alla Triennale, una mostra che si dovrebbe chiamare "Milano 2033", che racconterà, sulla base delle ricerche che stiamo svolgendo oggi al Politecnico, come si abiterà e come ci si muoverà in una città come Milano. Sono tutti momenti utili a comunicare che cosa l'Università fa: in occasione di questi momenti il nostro obiettivo, come dicevo prima, di trasmettere alcuni valori, e non solo di raccontare fatti, nozioni, teorie, ma i principi che dai tempi di Francesco Brioschi sono rimasti inalterati. Ne cito solo due. Il primo consiste nel considerare l'Università come fattore di sviluppo di un territorio: il Politecnico nasce infatti per accompagnare, sostenendolo, il cambiamento del sistema economico lombardo nel quale innovazione, ricerca, conoscenze tecniche ed esigenze di una classe dirigente tecnicamente evoluta erano fattori indispensabili per consentire a questa regione e a questo Paese di riuscire a competere. Questo valore è sicuramente rimasto nelle corde del Politecnico: se l'esempio di Natta è forse il più eclatante, per un'Università come la nostra il problema più importante è oggi proprio il rapporto con il territorio, e questo lo dico non solo per spirito di socialità, ma nel nostro stesso interesse. Noi siamo stati, in passato, fortunati: se una persona di qualità voleva studiare ingegneria, architettura o design in quest'area sceglieva il Politecnico di Milano: e dal momento che le scuole superiori italiane formano mediamente persone di buona qualità, senza grande sforzo potevamo accogliere studenti bravi, il che ci consentiva di disporre in seguito di bravi ricercatori e poi di bravi professori, dando vita quindi a un circolo vir-

tuoso. Ma se il Paese entra in una spirale recessiva, le persone di qualità inizieranno ad allontanarsi, e lo stanno già facendo, dall'Università e dalle scuole superiori facendo perdere al Politecnico, come a tutti gli altri, quella linfa vitale che è fondamentale per il nostro futuro. Creare occupazione di qualità e creare innovazione per l'occupazione è il modo giusto per continuare a essere un'Università di qualità: è questo l'obiettivo che ci poniamo sia sul fronte della ricerca sia su quello della formazione. Il secondo punto era già contenuto nelle parole di Brioschi fin dall'inizio: un'Università, per svolgere il proprio compito, non può infatti non adattarsi, modificarsi, cambiare per adeguarsi a un contesto sociale che muta. Il cambiamento è quindi un elemento caratteristico di un'istituzione universitaria, in particolare di una come la nostra. Dico spesso che noi oggi, nell'orientare i nostri studenti, diciamo loro cosa dovrebbero saper fare fra sei o sette anni quando entreranno nel mondo del lavoro, o fra nove dopo un dottorato di ricerca. Chi lavora in Università deve quindi "leggere" il mondo nelle sue potenzialità, cioè scommettere: quello che è importante è che noi riusciamo a convincere alcuni giovani a credere e a investire la loro vita, il che comporta una responsabilità sociale molto forte. Cito solo tre elementi tra quelli che realizzano la revisione dei nostri modelli formativi. Il primo consiste nel rendere concreta a una connessione forte fra ricerca e formazione: se infatti affermiamo che il Politecnico fa formazione dove ha competenze di ricerca perché dobbiamo inserire i nostri studenti in un mondo che evolve, dobbiamo dare loro qualcosa di veramente distintivo e strettamente integrato con il sistema delle imprese. Se riusciremo a fare ricerca di qualità con le imprese, queste non si muoveranno da Milano e dalla Lombardia e l'Università avrà svolto la propria funzione sociale agendo da fattore di attrazione. Il secondo punto consiste nel far percepire sempre più ai nostri studenti che il lavoro dell'ingegnere, dell'architetto, del designer è un lavoro che trasforma il mondo e quindi anche a seguito delle loro scelte cambierà la qualità della vita non di loro soltanto, ma di tutti. Questa responsabilità sociale, tuttavia, non si insegna solo attraverso corsi ma con l'esempio e con la partecipazione attiva a progetti. Ci siamo impegnati molto su questo punto, creando una struttura che si chiama "Polisocial", che coinvolge in progetti di alto contenuto sociale studenti del Politecnico in Italia e nel resto del mondo. Ultimo tema è quello dell'apertura internazionale, a mio parere oggi il punto più critico, condiviso dai responsabili di tanti Atenei. I numeri ce lo dicono: quest'anno, infatti, il numero di offerte di lavoro

in cui si chiede la “disponibilità a lavorare in modo significativo all'estero” è sostanzialmente triplicato rispetto a due anni fa; inoltre oggi nel 70% delle 5.000 offerte di lavoro che arrivano ai nostri studenti vediamo scritto “conoscenza perfetta della lingua inglese”. L'inglese è stato spesso associato al Politecnico per le scelte che abbiamo fatto di recente; ma il punto è che noi vogliamo che i nostri laureati abbiano competenze che consentano loro di operare in un contesto internazionale, perché questo è quello che chiedono sia le imprese italiane sia le professioni. È sulla riuscita di questa scommessa che si realizza, a mio avviso, il futuro del Politecnico di Milano. In passato nessuno di noi ha mai dubitato che non si potesse fare l'ingegnere se non si era dato l'esame di Analisi matematica o quello di Fisica: oggi dico che non si può diventare ingegnere al Politecnico senza un'esperienza internazionale. Questo però vuole dire trasformarsi, passare da un'Università italiana con tanti studenti stranieri (ne abbiamo 5.000) a un'Università globale che ha profonde radici in Italia, che cioè utilizza la cultura italiana come strumento per leggere il mondo. Arrivo rapidamente alla conclusione. Riprendendo il tema dell'indirizzo politico, per noi fondamentale, ricordo che in coincidenza con l'avvio del 150° Anno Accademico era uscito un numero del settimanale de “Il Sole - 24 Ore” intitolato “Governo dei politecnici”. Noi, in realtà, non abbiamo alcun desiderio, o velleità, di governare il Paese, ma ci piacerebbe molto che alcune delle caratteristiche della cultura politecnica animassero le scelte di questo Paese. Ne cito due. La prima è la capacità di scegliere dove si vuole investire, dove si vuole essere eccellenti: poi noi ci muoveremo di conseguenza. La seconda sta nel fatto che le scelte devono essere basate su una solida conoscenza dei problemi, mentre è possibile dividersi sulle soluzioni. Ancora grazie, in conclusione, per avere creato un'occasione nella quale riflettere sulla nostra storia per comprendere come fare meglio il nostro lavoro.